

Le nuove «dure» vie del crimine e la colpevole inerzia della Dc

I sotterranei della mafia

Complicità politiche e droga contro la Sicilia

Dagli Usa danaro sporco per 20 mila miliardi all'anno - Il presidente dc: «L'assassinio di Mattarella come quello di Moro e Kennedy: ha chiuso una epoca» - Miseri giochi nei «palazzi» della maggioranza per le elezioni

È difficile dare oggi un giudizio meditato sulla mafia. Apparentemente non c'è nulla di nuovo, le vicende esteriori non paiono diverse dal passato conosciuto e forse questo è perché il vero processo di crescita mafiosa avviene in modo occulto, meglio e più di prima. Posso dirle una cosa - aggiunge - io in questi dieci mesi di presidenza ho potuto lavorare con serenità, senza subire alcuna pressione.

Ma pressioni di stampo antico, avvertimenti pesanti, è probabile che non li avesse avuti nemmeno Pierantoni. E poi una mattina lo uccisero. E c'è una differenza. E' un fatto - e non è un caso - che Mattarella faceva cose che nessun dc ha poi più voluto fare: impostava un discorso nuovo con le sinistre sulla riforma istituzionale della Regione che mirava a liquidare i carceri degli enti (minerario, agricolo, industriale, veri feudi che fanno tutta la politica della spesa): a rivoluzionare - con la creazione dei dipartimenti - il vecchio prototipo di assessore che era e resta un piccolo regno assoluto dell'assessore a decernere i poteri ai comuni; a creare consorzi democratici. E intanto - quel Mattarella - al metteva a con-

trollare gli albi dei costruttori e dei collaudatori, o bloccava un appalto per sei scuole elementari che era l'avvio di un nuovo filone d'oro per la mafia. Insomma Mattarella stava trasportando sul terreno politico la lotta alla mafia e colpiva così proprio le attività «legali» dei riciclatori del denaro di droga. Non lo hanno ucciso per questo? La sua morte non ha segnato la fine di una possibile grande operazione - appena incipiente certo, ma di respiro di allargamento del fronte democratico di apertura verso le sinistre, PCI compreso, di modifica, in conclusione, del blocco storico e sociale che gestisce la vita siciliana da oltre un trentennio?

Ma il PCI si era già dissociato dalla maggioranza e il PSI ne era uscito a dicembre, mentre Mattarella fu ucciso a gennaio, dice D'Acquisto. «Certo» - ribatte il compagno Michelangelo Russo che è presidente dell'ARS e che vedrà dopo D'Acquisto - ma si può dimenticare che, prima di uccidere Mattarella, il fronte della restaurazione di Sicilia aveva paralizzato il meglio che lui tentava di fare? Ci dissociamo a fine '79 proprio perché erano già evidenti i segni della involuzione e

infatti poi ci fu l'uccisione di Mattarella e tutta la Dc, senza eccezioni, fece marcia indietro completa, paralizzata dalla paura. «E' tanto evidente il disegno restauratore della Dc», dice ancora Russo, «che qui i socialisti non hanno potuto che restare all'opposizione proprio mentre entravano nel governo a Roma l'anno scorso, dopo Mattarella».

E poco dopo, salutandolo a fine intervista, lo stesso D'Acquisto dirà, un po' rassegnato: «L'assassinio di Mattarella, come quello di Moro o quello di Kennedy, è di quelli che segnano la svolta di una linea generale, di un'epoca».

Cioè - è la riflessione che faccio - la mafia ha colpito giusto. Almeno per quanto riguarda la Dc, che pare avere capito anche troppo bene il «segnale».

Che cosa fanno le forze di governo, infatti, di fronte a questa contro-onda profonda che investe la Sicilia e ripropone il vecchio blocco storico-sociale fra borghesia e redditi - terribile prima e dei suoi poi - mafia e Dc (di cui fu artefice primo, nel dopoguerra, Mattarella-padre, una sorta di De Gasperi che operava nella specificità siciliana)? I giochi, nei non metafo-

stando uno dei suoi, che è deputato regionale (Fiorenzo) dall'ARS all'Ente minerario siciliano. Nella Dc sono molto ridimensionati i fanfaniani di Gioia, mentre il vecchio gruppo Mattarella (a parte Nicoletti e D'Acquisto di cui abbiamo detto) è in discesa. Questa la sostanza delle «combines» che si stanno imbastendo.

Il governo regionale non ha fatto nulla in questi mesi, mi dice Gianni Parisi, Segretario regionale del PCI. Praticamente ha continuato a fare presentare leggende corporative da consiglieri dc (vergognosa quella sul così detto «seivolo», che abbasserebbe di cinque anni l'età pensionabile di tutti i dipendenti pubblici, compresi quelli comunali e per la quale il PCI ha bocciato all'ARS l'urgenza) e a esporsi a voti perigliosi sempre puniti da fratture della maggioranza.

«La mia è una maggioranza risicata - ammette D'Acquisto - appena tre voti e con le elezioni non è detto che questa maggioranza (DC-PSI-PSDI) la potremmo rifare». Ma che il disegno socialista di un governo a presidenza socialista è un'illusione. In effetti la Dc, dice Parisi, dovrebbe perdere sul '76 almeno tre dei suoi 39 seggi (ne ha 40, ma uno è di un ex-Democrazia nazionale).

Così i giochi miseri del «potenti» - la Dc governa da 35 anni la Sicilia, il PSI le si è associato per 18 anni - così l'inerzia di governi locali insabbiati: e di fronte, di contro, quella lunga ondata mafiosa e restauratrice di cui dicevamo e che vive e dilaga nella Sicilia ministro socialista Lauricella, che proprio in questi giorni ha dato le dimissioni da deputato nazionale per presentarsi alle regionali di giugno, eraxianamente punta alla presidenza della Regione (ma il PSI ha dieci consiglieri su 90 oggi, e può aspirare al massimo a averne 12). Nicoletti punta a sua volta alla Regione e riserverebbe a Lauricella la presidenza dell'ARS (oggi tenuta dal comunista Russo). E' ovvio che a D'Acquisto questo «asse», che lo sacrificerebbe, non piaccia. Ma nel gioco entra anche il sottosegretario socialista Saladino che dovrebbe appoggiare la candidatura di Lauricella a Palermo spo-

«Mi dice Michelangelo Russo: «I nemici del cambiamento, di ogni vero cambiamento, in Sicilia sono forti, hanno saputo arrivare fino al delitto e non si potranno battere certo con l'ordinaria amministrazione della Dc né con i dieci o dodici deputati regionali in più che il PSI vorrebbe regalare a questa Dc. A questo sistema di potere mafioso, dopo le elezioni, con una riedizione - comunemente scherzata - del centro-sinistra». E' su questa verità che si dovrà votare a giugno: o si cambia sul serio o sarà peggio, molto peggio di oggi».

Ugo Baduel

Dal nostro inviato PALERMO - «Io dico a Mario D'Acquisto, presidente del governo regionale siciliano - ho una strana sensazione. Vengo ora da Palazzo dei Normanni, sono qui a intervistarla in queste sale preziose di Palazzo d'Orléans, fra moquette e stucchi e mobili del '700. Incontro funzionari cortesi, parlo con consiglieri regionali e assessori, uomini politici e segretarie. Ma è come se da lontano, costante, mi seguisse un rombo sordo: ho quasi l'impressione che sotto questi palazzi stia passando un treno ogni secondo, e il pavimento vibri ogni volta. Intendo dire che, mentre qui si discute amabilmente, sotto i piedi passa una metropolitana potente, veloce, moderna: che è la mafia, la nuova mafia durissima, americana della droga. Voi non lo sentite il rombo?».

D'Acquisto - che è un democristiano del gruppo Lima (e cioè Andreotti), uno dell'area Zaccagnini, già molto amico di Pierantoni Mattarella ucciso il giorno dell'Epifania di un anno fa - è anche un gloriolista. Accetta l'immagine che gli propongo. «Sì, ho anche io la sensazione che la mafia sia oggi una cosa diversa, che il pericolo sia cresciuto, che ci sia stato un salto di qualità».

Lo credo bene. Qui hanno trovato le fabbriche di eroina che prima erano a Marsiglia e poi furono diramate in Sicilia dalla Organizzazione: qui, fra Trabia e San Nicola, nella proprietà di un dc, si scoprono quei tecnici e «operatori» della raffinazione di droga che poi permisero di risalire fino al rifugio segreto di Gerlando Alberti, oggi in carcere, ben protetto. Ma, mi ha anche detto qualcuno che delle indagini sia molto, le tre raffinerie finora scoperte nell'isola non sono che una parte di quelle in funzione ancora oggi. E infatti ancora in questo mese di marzo si spara a Bagheria come a Filadelfia negli Usa. In Sicilia, per liquidare i resti della cosca di Scaduto (che era morto un anno fa, eccezionalmente di infarto, nel suo letto), hanno ucciso - a Bagheria appunto - Panno e Abbinali pochi giorni fa: a Filadelfia hanno fatto saltare il 16 marzo, con la dinamite, Philip Testa (della «famiglia» Bruno) insieme alla sua casa.



Il boss Gerlando Alberti al suo arrivo a Palermo, dopo l'arresto

Stare a Palermo è leggere i giornali la mattina, è come stare a New York: in prima pagina, su quei giornali, c'è sempre qualche notizia così, di origine americana. E infatti la fonte che mi parlava delle indagini sulle fabbriche di droga, ha anche specificato: «Guardi, il flusso di denaro che arriva in Sicilia per droga, dagli Usa, è valutabile sui 20 mila miliardi all'anno, mentre la Regione ha un bilancio di 4500 miliardi tutto compreso. Il che significa che la mafia dilaga, compra, ricicla, e finisce anche per farsi "legale" qui in Italia (ma, così malgrado, spesso ormai la mafia locale let-

teralmente "non ce la fa" a investire quei soldi e molti denari deve rimandarli negli Usa per investirli in ristoranti e pizzerie del New Jersey e della Pennsylvania. Di qui i morti».

Sarà per questa massa di denaro che, arrivando dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, si nota fra Carini, Cinisi e la periferia un fiorire straordinario di nuovi cantieri: sembra che questa sia l'unica città in pieno boom edilizio oggi in Italia. Ed è certo per questo che «L'Orca» di Palermo scrive: «A Bagheria vi sono grossi personaggi, in tutta la zona è piovuto un be-

nessere sotto tanti aspetti inspiegabile, e troppe attività emanano odore di droga». Quando i soldi sono tanti, ma proprio tanti, l'ambizione è di diventare intolleranti, di non dovere violare più la legge ma - come dire - di mangiarla, di gestirla pulitamente almeno nella forma. E di potere domani mandare figli e nipoti a studiare all'Università: a rivoluonare - con la creazione dei dipartimenti - il vecchio prototipo di assessore che era e resta un piccolo regno assoluto dell'assessore a decernere i poteri ai comuni; a creare consorzi democratici. E intanto - quel Mattarella - al metteva a con-

Eccezionale scoperta a Siena: ma chi è l'autore del dipinto?

Dal nostro inviato SIENA - E' venuto alla luce millimetro per millimetro, graffiando la parete spoglia che un tempo ospitava il mappamondo in legno di Ambrogio Lorenzetti che dà il nome alla sala più bella del Palazzo Comunale di Siena, in Piazza del Campo. Una scoperta sensazionale - dicono i tecnici, gli studiosi d'arte e i restauratori - accompagnata da un mistero: chi ha dipinto questo affresco? E' opera di Simone Martini, l'autore del sovrastante Guidoriccio da Fogliano? Oppure di qualche altro maestro del trecento? E ancora il mistero si è infittito quando Gordon Moran, studioso americano dell'arte senese, ha rimesso in discussione la stessa paternità del Guidoriccio, sinora mai contestata. Così, fra discussioni e polemiche, è nato il nuovo e giallo dell'affresco scoperto a Siena, ancora senza un nome, comunemente chiamato «Castello e due personaggi», ma che potrebbe originariamente essere definito «L'affresco delle sassate».



Il mistero di un affresco ritrovato

Venuto fuori vicino al Guidoriccio di Simone Martini - Probabilmente è di Duccio da Boninsegna

Sarebbe appunto quell'affresco ritrovato nel Palazzo Comunale. Chi sia il fotografo non è dato sapere, i documenti non riportano il nome dell'artista incaricato. Pochi mesi dopo, però, il colpo di scena: gli abitanti di Giuncarico si sarebbero ribellati ai senesi, i quali, a loro volta, avrebbero organizzato una spedizione punitiva contro il paese toscano. Arrivati e insperati dalle promesse non mantenute dall'emissario di Giuncarico, gli abitanti di Siena avrebbero preso a sassate e a colpi di

vecce il paese solo come simbolo di conquista. Ciò è confermato dal fatto che la cuspide del campanile della chiesa era stata anch'essa ricoperta. L'affresco presenta eccezionali qualità, come gli effetti di luce o la differenziazione psicologica dei due personaggi, l'uno nell'atto di offrire, l'altro nell'atto di prendere. Le stesse due figure difese dal paese hanno le porte aperte in segno di totale disponibilità. La descrizione è puntuale e minuziosa, anche se rimane entro un contesto simbolico che non concede ancora niente al paesaggio naturalistico. La maggior complessità del lavoro è consistita nel recupero delle due figure causa l'estrema fragilità del colore originario che ha reso necessaria un'applicazione di idrossido di bario. E' stato effettuato anche un intervento di restauro pittorico ad intonazione neutra per attenuare le numerose ferite presenti, derivanti soprattutto dalle abrasioni prodotte dagli antichi segni della ruota del «Mappamondo», instaurata nel 1345.

Inizia ora un'altra fase complessa del lavoro di recupero, cioè l'identificazione precisa dell'affresco e del suo autore che non può essere disgiunta dal rapporto col sovrastante «Guidoriccio». Il veicolo principale di interpretazione sarà il colore, le sue tonalità, la sua composizione, che solitamente rinvia il modo di lavorare dei diversi pittori. La ricerca degli eventuali compositori è ristretta a pochi nomi. Scelti gli ultimi dubbi sul nome del castello e confermata quindi la paternità del «Guidoriccio» da parte di Simone Martini, il nuovo affresco potrebbe appartenere allo stesso Martini (ma essendo una composizione assai arcaica si tratterebbe di un'opera giovanile del pittore senese), oppure ad Ambrogio Lorenzetti (autore della Maestà contenuta nella stessa sala) o a Pietro Lorenzetti (fratello di Ambrogio e conosciuto per la Natività della Vergine del Duomo di Siena e per le Storie della Passione di Assisi). Ma l'ipotesi più probabile è che si tratti di Duccio da Boninsegna (morto prima del 1319) che ha nella Maestà e nella grande pala d'altare maggiore del Duomo di Siena le sue opere più significative.

Marco Ferrari

Timide «revisioni» sulla pena di morte

Quanta distanza ancora tra la Chiesa e Beccaria!

Il recente dibattito sulla pena di morte, che si è riaperto in Italia di fronte al terrorismo e in Usa dopo l'ultima esecuzione capitale, ha riproposto il problema anche in seno alla Chiesa cattolica che l'aveva ammessi per secoli. Tenendo conto, però, scrive Civiltà Cattolica nel numero appena uscito - che dal Concilio ad oggi «episcopi e teologi sempre più numerosi mostrano forti perplessità circa la liceità della pena di morte», è da ritenere che, in base alle nuove acquisizioni culturali e in base ad una più profonda comprensione dello spirito evangelico e della funzione che la Chiesa deve avere nel mondo d'oggi, la pena di morte debba essere abolita.

Il rovesciamento di posizioni sul tema della pena di morte da parte della Chiesa è determinato da una presa di coscienza di un processo di umanizzazione che ha avuto origine dal mondo laico che lo ha portato avanti non da quello cattolico. «Siamo in uno di quei casi - scrive il teologo moralista Leandro Rossi - nei quali non è la Chiesa che ha donato al mondo, bensì quella che ha ricevuto da questi».

Infatti, se si eccettua la voce isolata di Papa Nicola I che, nell'866, si pronunciò contro la pena di morte - la tortura, nessun altro pontefice ha mai preso il nome di Beccaria. E' vero, neppure Giovanni Paolo II che dei diritti dell'uomo ha fatto un tratto saliente del suo pontificato. Va, anzi, ricordato che tra i condannati dal Sant'Uffizio non figura soltanto Galilei, per il quale Papa Wojtyła ha sollecitato la riapertura del processo, ma anche Cesare Beccaria. La sua notissima opera Dei delitti e delle pene, pubblicata la prima volta a Livorno nel 1764, fu posta all'indice dal Sant'Uffizio il 3 febbraio dello stesso anno e da allora non è stata più riabilitata. Restano, perciò, condannate le premesse filosofiche da cui Beccaria partiva per affermare che «la pena di morte non è un di-

ritto, ma è una guerra della nazione con un cittadino perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere». Il fatto è che sulla Chiesa, sui cattolici ha pesato e pesa tutta una tradizione, a cominciare dalla legge mosaica, per cui «chi avrà percosso un uomo con volontà di ucciderlo sia messo a morte». Ma pesa ancora di più il lungo periodo in cui la Chiesa, dopo che il cristianesimo era divenuto religione dell'impero con l'editto di Costantino nel 313, entrò nella logica del potere. Finì così per accettare la pena di morte praticata dalle autorità statali contro cui, invece, aveva levato la sua voce quando i cristiani venivano perseguitati e condannati a morte. Per le stesse ragioni di potere la Chiesa, nel Medio Evo, non protestò mai contro la tortura che veniva praticata il più delle volte nei confronti dei condannati a morte. E non esitò a condannare i Valdesi che ne avevano impugnato la liceità. C'è, poi, l'oscuro periodo dell'Inquisizione. Una svolta si è avuta con il Concilio Vaticano II da cui hanno preso le mosse, prima di tutto, i teologi influenzati anche dai nuovi orientamenti protestanti ispirati da Karl Barth. Questi scrisse: «Come si può, di fronte a Gesù Cristo crocifisso per i peccati del mondo, ricorrere ancora e continuamente all'idea di espiazione per giustificare la pena di morte?». Solo nel 1972, con il pronunciamento dei vescovi canadesi, si ha il primo documento motivato di un episcopato contro la pena di morte. Nel 1974 viene assunta una posizione analoga dai vescovi americani e nel 1978 da quelli francesi. Questi affermano che «condannare a morte un uomo negando la possibilità di riprendersi. Un cristiano concepisce la pena in senso medicinale: non lo sterminio del colpevole, ma la sua guarigione».

Sulla base di queste considerazioni che toccano nel vivo il messaggio cristiano di speranza e di salvezza, nel 1978 la Commissione «Iustitia

Advertisement for Gunnar Myrdal's book 'L'Elemento Politico Nello Sviluppo Della Teoria Economica'. It includes the publisher's name Sansoni Editore and a description of the book as a classic text on economic development.

Scoperto a Katmandu il dente di un ominide di 11 milioni di anni fa

KATMANDU - Una spedizione scientifica americana e nepalese ha trovato nella regione himalayana un dente di ramapiteco, da 90 centimetri a un metro e venti. E' il fossile più antico che si conosca con una possibile distinzione tra uomo e scimmia basata sulla dentatura. Il primo ritrovamento di questo genere dell'uomo furono effettuati nell'India settentrionale e nell'Africa orientale. I resti fossili risalgono a 12-14 milioni di anni fa.